

## **Sessualità e gender nel contesto giapponese: una prospettiva femminista**

di *Haruko K. Okano*

On the whole, Japanese Buddhism shows a peculiar character which distinguishes it from Mahayana-Buddhism in other countries. On the one hand, from the beginning of Japanese history Buddhism appears connected with the political power and is decidedly androcentric. On the other hand, it traditionally tolerates the marriage of priests in contrast to the original Buddhist ideal of being «houseless», namely of «leaving the worldly life». The former does not only cause a lot of negative images in regard to women, but also absurd phenomena such as designating holy places that by tradition are barred to women. Because of the latter, women and their sexuality have been regarded as being evil or an enemy on the path to salvation, and the wives of priests were regarded for a long time to be obscure persons, even though they do exist, despite the fact that originally in Buddhist precepts they are not allowed, and they do after all play an indispensable role in the daily affairs of temples. Nowadays feminists are strongly criticizing the sexual discrimination within the bounds of modern Buddhism, which is still essentially based upon the traditional patriarchal family-system.

È notevole il fatto che, nella storia delle religioni universali, troviamo sempre un'attitudine negativa – o almeno ambigua – nei confronti della sessualità e del corpo, e che questa sessualità demonizzata normalmente viene proiettata sulla donna. Nell'ambito delle scienze religiose è quindi importante riflettere da una prospettiva femminista sul senso della sessualità, in particolare in vista della tendenza a sviluppare teologie che sostengono ancora oggi tale rifiuto del corpo (femminile) e della sessualità. In questo contributo vorrei offrire una breve panoramica della problematica di genere nel contesto culturale del Giappone, mettendo in luce le caratteristiche del Buddismo giapponese e le differenze tra esso e il Buddismo originale e il Buddismo Mahayana di altri paesi asiatici riguardo a queste tematiche.

### *1. Demonizzazione della sessualità e distorsione dell'immagine della donna*

Per via del carattere ascetico del Buddismo, la sessualità viene demonizzata e proiettata sull'essere-donna, com'è anche il caso nel Cristiane-

simo. Un esempio molto influente di sessuofobia e misoginia si trova nel Sutra del Loto del I secolo d.C. e quest'atteggiamento continua essere dominante anche nel Buddismo giapponese. Leggiamo nel capitolo 24 del Sutra del Loto che nel paese del buddha Amitabha, non si trovano donne affinché non ci siano rapporti sessuali. Invece i boddisattva emergono senza parto, seduti nel fiore del loto puro. In questo brano probabilmente si può scoprire l'influsso di una tradizione dell'antica India che sostiene che la nascita di una persona sia resa impura dal piacere sessuale sperimentato durante il concepimento.

a. Il concetto dell'impurità femminile

Così emerge sul terreno del Buddismo un'immagine dell'essere umano che unisce le religioni orientali e occidentali: cioè l'idea che la spiritualità sia pienamente realizzata solo nella natura maschile, mentre la sensualità viene associata alla natura femminile, insieme a una svalutazione del corpo materno; un sistema di associazioni e simboliche ben conosciuto anche nel Cristianesimo.<sup>1</sup>

La nota leggenda della nascita del Buddha storico ci racconta che Shakyamuni (Gautama Buddha) entrò nel corpo della madre in modo misterioso e poi nacque dalla sua ascella destra. Quest'idea è conseguenza di un problematico sistema simbolico nel quale l'ignoranza religiosa e quindi l'impossibilità della salvezza vengono connotate con una metafora femminile, mentre il risveglio spirituale e la salvezza vengono descritti con una metafora maschile, come per esempio nel Nirvana Sutra.

b. Il concetto della femminilità peccaminosa e senza speranza di redenzione

Con l'identificazione dell'idea dell'impurità del sangue mestruale con la peccaminosità della donna, si rafforzava nel popolo la convinzione che la redenzione della donna fosse impossibile o almeno molto difficile. Nel capitolo 12 del Sutra del Loto si dice che il corpo della donna è impuro e quindi non può essere il contenitore della dottrina sacra. Perciò la donna è soggetto di cinque impedimenti, il più importante tra di loro il fatto che una donna non può diventare Buddha. Questo contrasta con l'idea della salvezza universale del Buddismo Mahayana, creando cioè una contraddizione tra l'universalità, e quindi anche neutralità sessuale dell'ideale del Buddha, concepito come ideale per tutte e tutti, e la convinzione che sia impossibile per una donna essere illuminata e diventare Buddha. Per risolvere questa contraddizione, si è sviluppata la dottrina della trasfor-

---

<sup>1</sup> Cfr. E. GÖSSMANN - H.K. OKANO, *Himmel ohne Frauen? Zur Eschatologie des weiblichen Menschseins in östlichen und westlichen Religionen*, in E. GÖSSMANN - G. ZOBEL (edd), *Das Gold im Wachs*, München 1988, pp. 397-426.

mazione da donna in uomo, come si può leggere nello stesso capitolo 12 del Sutra del Loto. Anche oggi, nel Buddismo giapponese contemporaneo si trova l'idea che non ci sia un Buddha in forma di donna e che non ci siano donne nella paradisiaca Terra Pura (*jodo*).

A causa delle sutre di carattere strettamente ascetico, come il Sutra del Loto citato sopra o il piccolo Sukhavativyuha Sutra, che hanno giocato ambedue un ruolo molto importante nello sviluppo del Buddismo giapponese, anche in Giappone è potuta emergere un'immagine negativa della donna, immagine assimilata e interiorizzata sia dalle donne che dagli uomini. Il concetto della donna come forma peccaminosa e impura dell'essere umano è stato utilizzato a lungo anche come un *topos* per incentivare la modestia delle donne – un fatto che attende ancora un'analisi approfondita.

Per concretizzare l'immagine negativa della donna, faccio menzione dei due inferni pensati specialmente per le donne, che troviamo nella religiosità popolare: il primo, il cosiddetto lago di sangue (*chinoike-jigoku*), dove le donne sono immerse nel sangue fino a soffocare, è pensato per tutte le donne mestruate, perché il loro sangue rende impura la terra e perché esse contaminano con il lavaggio della loro biancheria i fiumi, ove i monaci 'puri' e ignari prendono l'acqua per il loro tè, e finiscono così per essere a loro volta contaminati e impuri. Questo tabù del sangue ha avuto un effetto durevole nella storia del Buddismo in Giappone: fino a un'epoca recente anche le sacerdotesse buddiste, quando venivano iniziate ai comandamenti buddisti, dovevano sottoporsi a un rito di purificazione con un sutra specifico, che per i sacerdoti maschi non era necessario.

Il secondo inferno esclusivamente femminile è l'inferno della donna sterile (*umazume-jigoku*), nel quale tutte le donne sono rappresentate come demoni femminili, in forma di un drago con corna o di un serpente. Fino alla fine della seconda guerra mondiale, il dovere e la virtù principale della donna era di far nascere un figlio per garantire la trasmissione del nome della famiglia. Oltre alle donne sterili che non potevano compiere il loro dovere, in questo inferno sono coinvolte probabilmente anche le donne che interrompevano una gravidanza o che dovevano far uccidere il figlio o la figlia subito dopo la nascita a causa della loro povertà. Queste, come altre immagini dell'inferno, riprodotte nel Medioevo e fino all'età moderna per esortare le donne a condurre una vita di pietà, in realtà servivano più precisamente all'addomesticamento e al controllo sociale delle donne stesse.

Riguardo al tema della sessualità demonizzata possiamo riassumere dicendo che il corpo femminile simboleggiava sempre il peccato e la mancanza del risveglio spirituale, intesi come immaturità religiosa. Si tratta di uno sviluppo simbolico che va criticato decisamente.

c. Il concetto della redenzione delle donne 'impure' e 'peccaminose'

Da questa concezione della femminilità risultano le seguenti tre possibilità per una donna di raggiungere la salvezza.

Nel Buddismo Mahayana, cioè nella forma universale del Buddismo, si prevede che una donna possa essere trasformata in un uomo, a patto che conduca una vita buona, e, come uomo, può raggiungere l'illuminazione.

Una seconda possibilità per una donna è di ritirarsi a una condotta di vita monastica attraverso la quale essere salvata.

In terzo luogo, infine, una donna può essere redenta a causa della generazione e dell'educazione di un figlio per la vita monastica, il cui merito sarà assegnato alla madre. In quest'ultimo caso la madre, la quale educa un figlio sperando che egli decida di diventare monaco, non viene più percepita come un essere femminile, e quindi può essere salvata per merito del figlio-monaco. Secondo questa convinzione in fondo il merito di ogni figlio passa a sua madre. Emerge qui chiaramente il sessismo della concezione della salvezza, cioè la dipendenza della femmina dal merito del maschio, come lo si vede anche nell'idea che, per essere redenta, la donna dovrebbe trasformarsi in uomo.

## 2. *L'androcentrismo del Buddismo come una quasi-religione di Stato*

Quando, nel VI secolo, il Buddismo venne introdotto in Giappone dalla Corea, fu velocemente integrato nel mondo religioso indigeno da parte dei potenti. Così il Buddismo e le sue divinità furono istituzionalizzati insieme alle divinità dello Shinto come una religione al servizio dello stato. Per via dell'organizzazione statale del Buddismo, i sacerdoti-monaci non potevano predicare tra il popolo e neppure mendicare, per quanto questa pratica sia legata nella concezione buddista dell'essere senza patria e sia perciò un elemento fondamentale del Buddismo. Non era dunque richiesto quell'allontanamento fondamentale dal mondo, e questa rimane una caratteristica specifica della ricezione giapponese del Buddismo. Questo implica che, nel corso della ricezione del Buddismo in Giappone, l'idea buddista dell'essere senza patria nel mondo venne intesa non tanto come una svalutazione dell'io egoistico, e venne invece reinterpretata come un rafforzamento della comunità arcaico-materna per via dell'*ethos* dell'armonia, annunciato dal principe e reggente Shotoko (ca. 574-622).

### a. *L'esclusione delle donne dalla zona del tempio buddista*

Il sessismo del Buddismo nella sua versione giapponese emerge chiaramente nel divieto per le donne di entrare in alcuni templi che servono la pace e il benessere sia del Paese come anche della stirpe del *tenno* (titolo dell'imperatore giapponese). Il potere e la sacralità del *tenno* consistono, secondo la concezione giapponese, nella sua purezza, cosicché i templi devono essere protetti dall'impurità portata dal sangue femminile e dai cadaveri. Presumibilmente esiste un secondo motivo per quest'assurda esclusione delle donne: il divieto per le donne di entrare nel tempio

principale sul monte Koya-san viene espresso in una frase attribuita al fondatore delle scuole Shingon, Kobo-Daishi (774-835), il quale afferma che la donna è causa della prole prosperante sia nel clan che anche nella famiglia. Ma si aggiunge che ella è anche, per ogni discepolo che aspira veramente a diventare Buddha, la causa di ogni male, qualora questi abbia rapporti con lei. Nel Rokuharamitsu Sutra si raccomanda quindi di non avere a che fare con una donna perché se si hanno rapporti con lei, si perde ogni merito.<sup>2</sup>

b. Il matrimonio dei monaci-sacerdoti

Un problema particolare risulta dal matrimonio dei monaci-sacerdoti, sempre più frequente a partire dal VIII secolo. Per via del principio materno-inclusivo del Buddismo giapponese che include ugualmente il buono e il cattivo, si sviluppa una forma di spiritualità che non controlla le attività dell'individuo attraverso delle leggi, e quindi un monaco-sacerdote sposato può essere tollerato. La spiegazione proposta è che il monaco-sacerdote sposato esprime la sua mascolinità fisica, ma respinge quella spirituale nella sua rottura del comandamento del celibato, mentre il monaco-sacerdote non-sposato esprime la sua mascolinità spirituale, ma rinuncia alla mascolinità fisica. Allo stesso modo e nella stessa logica si tollera il possesso di un patrimonio per il sostegno della famiglia, anche se questo rappresenta una rottura del comandamento della povertà per il monaco-sacerdote. Così il monaco-sacerdote sposato diventava quasi l'impiegato del tempio e il suo sacerdozio poteva essere trasmesso al figlio.

3. *La problematica gender nel Buddismo contemporaneo*

Un punto importante della critica femminista del Buddismo giapponese è il suo dualismo. In teoria, il Buddismo sostiene, con l'idea del *shunayata* (svuotamento, non-esistenza), uno stretto monismo, e quindi rifiuta anche, sempre in teoria, la distinzione tra maschio e femmina. Nella prassi, al contrario, il Buddismo giapponese ha introdotto un certo dualismo, mostrando due facce: da un lato, il volto 'ufficiale' del dovere, cioè l'aspirazione all'ideale del *shunayata* del Mahayana, e dall'altro lato il volto 'non ufficiale' della realtà vissuta, cioè la realizzazione del Buddismo Mahayana secondo l'ordine giapponese dei valori. Dalla differenza tra queste due facce emergono alcuni problemi per le donne che sono specifici del contesto giapponese. Per esempio, le mogli e le figlie dei monaci-sacerdoti buddisti sposati non sono riconosciute pienamente nei loro diritti come persone e non viene loro riconosciuta nemmeno la libertà

---

<sup>2</sup> Cfr. KOBO-DAISHI, *Zenshu* [= opere complete di Kukai], II, Kyoto 1978<sup>2</sup>, pp. 98 ss. Cfr. E. GÖSSMANN - H.K. OKANO, *Himmel ohne Frauen?*, p. 417.

di culto, perché il matrimonio dei monaci-sacerdoti è soltanto tollerato e rappresenta comunque un'anomalia, il cui peso e la cui contraddizione sono caricate sulle spalle delle donne coinvolte. Fuori del Giappone, questo problema non esiste, perché i sacerdoti buddisti non si possono sposare.

Anche le monache e le sacerdotesse sono solo parzialmente accettate e godono di un rispetto minore in paragone ai monaci e ai sacerdoti, a motivo dell'immagine tradizionalmente negativa della donna e del sistema androcentrico delle rispettive organizzazioni religiose. Per contrasto, le monache sono molto rispettate in altri Paesi del Buddismo Mahayana, ad esempio nella Corea del Sud o a Taiwan.

A parte l'aspirazione a diventare Buddha e la preghiera per il Paese, i monaci e sacerdoti giapponesi, sposati o meno, hanno tradizionalmente il compito di condurre i riti funebri delle cerimonie per i defunti e le defunte. In tempi più recenti, questo è diventato anzi il loro compito principale. A questo riguardo, le femministe giapponesi criticano severamente il culto celebrato per figli e figlie abortite e nate morte, argomentando che il Buddismo fomenta una paura e una sofferenza ancor maggiori nelle donne, per via di un'interpretazione sbagliata del comandamento del Karma.

Con la tolleranza del matrimonio sacerdotale, la funzione della preghiera per il Paese e l'occuparsi delle cerimonie funebri, che assorbe pienamente i sacerdoti, il Buddismo giapponese si è molto allontanato dallo spirito del Gautama Buddha. Gli studiosi e le studiose del Buddismo giapponese si dedicano quindi quasi esclusivamente alla sola interpretazione accademica dei numerosi sutra, senza occuparsi della concreta vita e delle prassi del Buddismo.

Considerato da una prospettiva femminista, il Buddismo giapponese nel suo insieme appare apologeticamente preoccupato della sua sopravvivenza e volto a interessi puramente teorici, quindi incapace di esprimere una forza liberatoria. Oggi il compito anche delle femministe giapponesi è quello di riscoprire la potenzialità emancipatrice della propria religione e di trasmetterla in modo corrispondente al contesto sociale contemporaneo.